L'Italia onora Antonio Gramsci

IL MEZZOGIORNO E LA GUERRA

DI ANTONIO GRAMSCI

L'articolo di Gramsci che qui pubblichiamo, a tutt'oggi inedito in volume, apparve il 1° aprile 1916 sul settimanale socialista torinese Il grido del popolo. I temi in esso trattati risultano per molti versi sorprendentemente attuali.

La quarta guerra del Risorgimento italiano non pare debba avere per il Mezzogiorno conseguenze diverse da quelle delle altre tre. Lo ha fatto notare A. Labriola alla Camera durante la discussione della politica economica del Gabinetto Salandra, ma l'Agenzia Stefani ha trasmesso delle sue parole un riassunto generico e scolorito.

Già nel 1911 in una pubblicazione semiufficiale posta sotto il patronato dell'Accademia dei Lincei, Francesco Coletti, un economista serio e poco amante dei paradossi, aveva fatto notare che la unificazione delle regioni italiane sotto uno stesso regime accentratore, aveva avuto per il Mezzogiorno conseguenze disastrose, e che la cecità dei governanti, dimentichi del programma economico cavourriano, aveva rincrudito lo stato di cose dal quale originava la annosa e ormai cronica questione meridionale.

La nuova Italia aveva trovato in condizioni assolutamente antitetiche i due tronconi della penisola, meridionale e settentrionale, che si riunivano dopo più di mille anni. L'invasione longobarda aveva spezzato definitivamente l'unità creata da Roma, e nel Settentrione i Comuni avevano dato un impulso speciale alla storia, mentre nel Mezzogiorno il regno degli Svevi, degli Angiò, di Spagna e dei Borboni ne avevano dato un altro. Da una parte la tradizione di una certa autonomia aveva creato una borghesia audace e piena di iniziative, ed esisteva una organizzazione economica simile a quella degli altri Stati d'Europa, propizia allo svolgersi ulteriore del capitalismo e della industria. Nell'altra le paterne amministrazioni di Spagna e dei Borboni nulla avevano creato: la borghesia non esisteva, l'agricoltura era primitiva e non bastava neppure a soddisfare il mercato locale; non strade, non ponti, non utilizzazione delle poche acque che la regione, per la sua speciale conformazione geologica, possedeva.

L'unificazione pose in intimo contatto le due parti della penisola. L'accentramento bestiale ne confuse i bisogni e le necessità, e l'effetto fu l'emigrazione di ogni denaro liquido dal Mezzogiorno nel Settentrione per trovar maggiori e più immediati utili nell'industria, e l'emigrazione degli uomini all'estero per trovar quel lavoro che veniva a mancare nel proprio Paese. Il protezionismo industriale rialzava il costo della vita al contadino calabrese, senza che il protezionismo agrario, inutile per lui che produceva e non sempre neppure, solo quel poco che era necessario al suo consumo, riuscisse a ristabilire lo equilibrio. La politica estera degli ultimi trenta anni rese quasi sterili i benefici effetti dell'emigrazione. Le guerre eritree, quella di Libia fecero emettere dei prestiti interni che assorbirono i risparmi degli emigranti. Si parla spesso di mancanza di iniziativa nei meridionali. E' un'accusa ingiusta. Il fatto è che il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego e che il governo ne ha con troppa insistenza offerto quella dei buoni quinquennali. Dove esiste già la fabbrica questa continua a svilupparsi per il risparmio, ma dove ogni forma di capitalismo è incerta e aleatoria, il risparmio sudato e racimolato con gli stenti non si fida, e va ad investirsi dove trova subito un utile tangibile. Così il latifondo, che tendeva in qualche periodo a spezzarsi naturalmente tra gli *americani* ritornati benestanti, rimarrà ancora per un pezzo la piaga della economia italiana, mentre le imprese industriali del Settentrione trovano nella guerra una fonte di profitti colossali, e tutta la potenzialità produttiva nazionale rivolta all'industria della guerra, si circoscrive sempre più nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Emilia, nella Liguria e fa illanguidire quel poco di vita che esisteva nelle regioni del sud.

Il Labriola è stato l'unico che abbia prospettato alla Camera questo problema tremendo. Salandra gli ha risposto facendo delle promesse vaghe: « *Il Paese si va adattando, certo con sofferenza e con disagio, a quella che si chiama l'economia della guerra. Conseguenze gravi e dannose certamente ne deriveranno. L'on. Labriola ha accennato allo spostamento territoriale della ricchezza che deriva dal fatto che una parte del nostro Paese, per condizioni naturali e per precedenti storici, è preparata allo esercizio dell'attività industriale, mentre l'altra parte non lo è. Egli aveva ragione, come aveva ragione nell'accennare (ed io sottoscrivo al suo cenno) che bisogna che si studino i compensi mediante una larga politica agraria, la quale pareggi, per quanto è possibile, le regioni meno fortunate e quelle che dalla guerra subiscono danni ma anche traggono inestimabili vantaggi* ».

Le promesse dell'on. Salandra saranno dimenticate, come le tante altre che furono fatte nel passato. E il parlare di una « *politica agraria* » non può non giustificare il più crudo scetticismo. Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale estera ed interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del Paese, e non di particolari tendenze politiche o regionali. Non basta costruire una strada, o un bacino montano per compensare i danni che certe regioni hanno subito per causa della guerra. Bisogna prima di tutto, che i futuri trattati commerciali non facciano chiudere i mercati ai prodotti di esse. E tutti i programmi anticipati che si fanno di guerre economiche agli Imperi Centrali non sono rassicuranti da questo punto di vista. Bisogna che, come al solito, non siano i vasi di creta a spezzarsi tra i vasi di rame che la nave presa nella burrasca fa impazzire e agitare. Bisogna impedire che la guerra per la cosidetta libertà politica abbia per risultato la tirannia economica adduggiatrice delle forze produttive, e che per punire la Germania, troppo forte e troppo bene organizzata industrialmente perchè possa paventare alcuna iattura, si colpisca invece quella parte d'Italia che a parole si dice sempre di voler redimere e sollevare.

Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista italiano, eroe dell'antifascismo. Ricorre oggi il XV anniversario della sua morte

CON GRAMSCI DURANTE LE LOTTE DEL SETTEMBRE 1920

Una notte alla SPA occupata dagli operai

La visita improvvisa - Ispezione lungo i muri di cinta - Due fidanzati in imbarazzo - Discussione con i lavoratori - Una lezione di tattica

Gli esponenti dell'« Ordine Nuovo » a Torino nel 1919. Gramsci è il primo a sinistra sulla panca

Una parte dei commissari di reparto si trovava, in quei giorni di occupazione delle fabbriche del settembre 1920, riunita nella sede della C.I. alla SPA mentre un certo numero di operai specializzati stava presso le macchine, intento alla produzione senza tecnici, giacchè questi avevano chiesto di essere esonerati ed erano stati sostituiti appunto dai commissari.

Verso le 23, ora che fece stupire molti di quei commissari riuniti, una telefonata comunicava che avremmo ricevuto la visita di Gramsci. Io non mi stupii dell'ora, chè conoscevo le abitudini di lavoro di Gramsci al giornale e sapevo che egli intendeva sentire dalla viva voce degli operai il loro giudizio sulla lotta in corso.

Una delle sentinelle diede l'allarme, determinato da una macchina che s'avvicinava. Era Gramsci. Discese solo, provocando per questo fatto le mie proteste. (Bisogna tener presente che si trattava di lotta quasi armata).

Gramsci rispose: « Non abbiamo trovato neppure un cane che ci abbaiasse dietro ».

Eravamo ansiosi di sapere quali novità ci recasse, ma fummo rassicurati che nulla vi era di nuovo. Anzi, il nostro compagno prese a discutere del convegno di Imola. Poichè sapevo che questo non costituiva l'argomento più importante del momento chiesi di continuare la riunione. Gramsci non ebbe nulla in contrario. Ci assicurò che poteva trattenersi tutta la notte, se noi lo avessimo permesso. Seguì con estrema attenzione i nostri interventi, poi si recò a compiere un giro nell'officina intrattenendosi con gli operai al lavoro e meravigliandoli per la sua conoscenza delle macchine.

Suona l'allarme

Durante tale giro, la sirena prese a urlare. Un altro allarme. Pregammo Gramsci di rimanere all'interno al sicuro, ma non ne volle sapere e ci accompagnò in un'ispezione ai muri di cinta, lungo i quali erano dislocate le guardie. Sempre scherzando, Gramsci trovava il modo di rincuorare tutti. Al cessato allarme, ci fermammo a discutere con un giovane dall'aspetto simpatico, pieno d'entusiasmo e di desiderio di montar di guardia la notte. Questo ci diede modo di raccontare un episodio a Gramsci, nonostante le proteste del giovane. Era stato costui, due sere prima, di guardia allo stesso posto, quando aveva visto delle ombre muoversi davanti ai suoi occhi, con aria furtiva. Dà l'allarme, spara alcuni colpi in aria, accorrono alcuni compagni, ma nulla si vede e nulla si muove. Una pattuglia si addentra nei campi e torna con una piacevole notizia: si trattava di due fidanzati, tremanti di paura per gli spari, che si dichiararono operai e amici, tanto è vero che la ragazza aveva chiamato per nome uno di noi che aveva riconosciuto. Gramsci rise di cuore e si burlò con amabilità del simpatico giovane.

Al ritorno ci trovammo soli con la commissione interna e Gramsci ebbe modo di dichiararmi il motivo della sua visita.

« Sei al corrente — mi chiese — dell'iniziativa che si vuol prendere alla Fiat-centro di rompere con il Partito socialista?»

« Ne so qualcosa — risposi — ma molto vagamente. Sono tuttavia d'accordo che occorre abbandonare il Partito socialista dopo un'adeguata preparazione, per uscire come maggioranza e non come un piccolo nucleo di dissidenti ».

La mia risposta non sorprese Gramsci, che sapeva come il comportamento del Partito socialista durante lo sciopero dei consigli di fabbrica avesse eliminato ogni illusione sulla possibilità di spostare la direzione a sinistra e farla convergere sulle direttive della III. Internazionale. Gramsci pure era convinto di ciò e sapeva che il problema consisteva nella conquista della maggioranza degli operai iscritti al Partito socialista. Il dissenso non era, dunque, sulla scissione o meno, ma sul modo di prepararla e sul modo di allargare la nostra influenza. Lunga e vivace fu la discussione e Gramsci mise subito in chiaro il mio errore, impartendomi una buona lezione di tattica.

L'errore consisteva nel credere che tutta Italia fosse come Torino, dove avevamo la maggioranza nelle fabbriche, nel Partito e nel Sindacato. Fui convinto della necessità di non lasciare nulla di intentato e che si dovesse proclamare l'uscita della sinistra dal Partito solo quando fossero state esperite tutte le possibilità di convinzione, allargando la nostra influenza.

Lotta ideologica

Gramsci mi disse che le sue maggiori preoccupazioni non riguardavano la nostra fabbrica, dove un accordo si profilava possibile, ma la Fiat-centro. Alla SPA eravamo soddisfatti del cammino percorso e dei risultati raggiunti: da una minoranza eravamo diventati maggioranza nel consiglio di fabbrica, e pertanto sarebbe stato possibile, a lotta terminata, porre davanti agli operai il problema della cacciata dei riformisti oppure dell'inevitabilità dell'uscita dal Partito della sinistra. Molti, allora, furono scandalizzati perchè discutevamo apertamente delle questioni interne di Partito. Noi, anzi, organizzammo alcune conferenze, che ebbero come oratori Gramsci, Togliatti e Terracini. Benchè la lotta ideologica fosse assai difficile a comprendersi, i risultati delle conferenze furono davvero positivi, sicchè la nostra influenza continuò ad aumentare e con essa la nostra maggioranza in seno al consiglio di fabbrica.

Gramsci ci seguiva, correggeva tempestivamente i nostri errori, senza urtare le suscettibilità individuali: riuscì persino a farmi prendere stretti contatti con il gruppo del partito popolare (in maggioranza dell'ala di Migliorini). Gramsci doveva gran parte del suo ascendente su tutti noi al fatto che seppe sempre correggere i nostri errori non in modo caporalesco, ma con serie argomentazioni e con comprensione. L'operaio non si sentiva inferiore davanti a Gramsci. Egli svelava il proprio animo, non nascondeva nulla. Ecco perchè nascevano imperituri legami verso il grande fondatore del Partito comunista italiano.

BATTISTA SANTHIA'

ANTONIO GRAMSCI E LA NUOVA CULTURA

I Quaderni hanno spezzato il blocco ideologico del Meridione

E' manifestazione di incomprensione del contenuto dei *Quaderni del carcere* quella di considerarli staccati da una conseguente e vigorosa lotta per il rinnovamento della vita politica e sociale italiana. Gramsci, in condizioni radicalmente diverse, nel carcere, continua ad elaborare e ad approfondire problemi che si erano affacciati alla sua mente fin dal primo irrompere nella scena politica tra gli operai torinesi. « Cosa è lo Stato italiano? E perchè è quello che è? Quali forze economiche e quali forze politiche sono alla sua base? Ha subìto un processo di sviluppo? Il sistema di forze che ha determinato il suo nascere è rimasto sempre lo stesso? Per l'azione di quali forze interne si è svolto il processo? ».

Domande alle quali Gramsci dovette rispondere fin dal 1920, quando gettò le basi per la identificazione delle forze motrici della rivoluzione italiana e per la costituzione di un nuovo partito destinato a operare in profondo nella storia del nostro Paese.

Quello che Gramsci viene appuntando e scrivendo in carcere era stato parte vitale dei suoi contatti con gli operai torinesi, con i giovani studenti dell'Università, con i compagni dell'*Ordine Nuovo*. Desiderio di apprendere dalla discussione e desiderio costante di far comprendere le ragioni storiche della lotta del proletariato, i compiti attuali, immediati, e quelli futuri della classe operaia italiana, così come sgorgavano dalle esigenze di vita di *tutta* la società nazionale: questa la grande azione di Gramsci militante, organizzatore e guida della classe operaia italiana. La impronta rinnovatrice che Gramsci diede alla attività dei comunisti italiani fu una concezione ampia, nazionale, non esclusiva, non di categoria della rivoluzione italiana; Gramsci lottò affinchè la classe operaia e la sua organizzazione più avanzata conquistassero una coscienza di classe dirigente nazionale, che fa proprii, affronta e risolve *tutti* i problemi di *tutti* gli strati sociali sani del Paese. E' questa la nuova grande cultura che Gramsci ha creato in Italia, una cultura che fa tutt'uno con la lotta dei lavoratori italiani, perchè in questa lotta, man mano che essa viene condotta, masse innumerevoli di uomini moderni imparano a conoscere la propria posizione in seno alla società attuale, imparano a conoscere i problemi di questa società. E quanto più i lavoratori italiani hanno dimostrato di saper vedere a fondo in tutti questi problemi, tanto più hanno esteso la loro funzione di dirigenti nazionali, perchè hanno dimostrato di possedere la sola concezione giusta del passato e del presente della storia italiana.

Perciò i *Quaderni del carcere*, parte fondamentale della attività militante di Gramsci, operano più che mai come elemento rinnovatore della coscienza storica e politica e culturale italiana, oggi che un partito di massa si è fatto strumento di diffusione di questa concezione rinnovatrice, attraverso una concreta lotta per un'Italia diversa e migliore.

Una concezione nazionale

La politica unitaria della classe operaia, la giusta valutazione del movimento contadino, la nuova visione dei termini della questione meridionale, la funzione nazionale della classe operaia, la rinnovata concezione del partito stesso, la rivendicazione di una direzione politica nuova, le istanze di rinnovamento culturale, sono tutti problemi, questi, che oggi i lavoratori italiani affrontano nel lavoro e nella lotta quotidiana in modo vittorioso, perchè nascono da una *cultura* di massa nuova, da una nuova realistica visione dei problemi nazionali. Ed è merito di Gramsci se la teoria, la ideologia della classe operaia, è stata resa nazionale nel suo contenuto concreto di analisi e di orientamento.

La sicurezza con la quale la classe operaia si muove sulla scena politica italiana ha determinato, al di fuori della classe operaia, un movimento di crisi della concezione tradizionale dei problemi del Paese, crisi politica alla quale fa riscontro una altrettanto vasta crisi culturale, nella quale i *Quaderni del carcere* si inseriscono come elemento che stimola la ricerca di una nuova visione degli stessi problemi culturali. Non per nulla Benedetto Croce si è preoccupato di ordinare il silenzio sugli scritti di Gramsci. Nella *Critica* (1950), infatti, egli ha scritto: « Gramsci non poteva creare un nuovo pensiero e compiere la portentosa rivoluzione che gli si attribuisce perchè il suo intento era unicamente di fondare un partito politico, ufficio che non ha a che vedere con la spassionata ricerca del vero... A ricordare Gramsci in modo degno bastano le sue nobili *Lettere dal carcere...* ». Non per nulla questo ordine è stato accettato dalle fonti più elevate della cultura tradizionale italiana, la quale nel migliore dei casi si è limitata a far cenno e a discutere questo o quel problema posto da Gramsci, ma isolandolo dalla organica visione nella quale è contenuto. Ma i *Quaderni del carcere*, non ostante questa congiura del silenzio, si sono imposti alla attenzione e alla riflessione delle menti più aperte, determinando veri e proprii orientamenti nuovi nella cultura italiana anche tradizionale.

Con Gramsci è costretto a fare i conti perfino padre Morlion, il gesuita della *Civiltà Cattolica*, con Gramsci è costretta a discutere e ad assimilarne trasformisticamente alcuni temi anche *La Fiera Letteraria*: per guardare al campo cattolico. E nel settore della cultura laica vediamo ispirarsi a Gramsci, con rubriche specifiche per particolari temi, riviste qualificate come *Belfagor* diretta da Luigi Russo.

Per una intiera generazione di nuovi studiosi Gramsci e la sua opera significano oggi richiamo ad un più concreto storicismo, di contro a quello di ispirazione idealistica; per questi studiosi Gramsci ha diffuso quella atmosfera generale marxistica nel campo della ricerca, atmosfera — come ha scritto un intelligente storico non comunista, Armando Saitta — « alla quale non si sfugge ». Non è eccessivo affermare che non esiste oggi giovane che nella sua tesi di laurea non si rifaccia a Gramsci, per trarne ispirazione e orientamento, ed è questo un elemento culturale degno della massima attenzione. Per questi giovani aperti e combattivi, meno irretiti in pregiudizi ideologici, i *Quaderni del carcere* sono fonte di dibattito, di ricerca, di *organizzazione*, come dimostrano quei circoli culturali che hanno preso vita, anche lontano da ogni consenso politico, a Bologna intorno al periodico *Il Mulino*, a Milano intorno ad un foglietto semiclandestino, *La discussione*, a Bari, intorno a *Il Secolo Nuovo*.

In questi circoli ancora isolati vengono discussi problemi culturali vari che vanno dalla scuola alla organizzazione della cultura, dalla filosofia della prassi allo studio della intellettualità di provincia, dal folklore ai problemi educativi, in termini tipici di Gramsci e con impronta tecnica, produttiva per ogni ricerca.

Fuori dalla «torre d'avorio»

Guardiamo più lontano, e vediamo che scrittori, studiosi, giornalisti sono stati portati a discutere spontaneamente in modo nuovo e con linguaggio gramsciano tutti i proprii problemi di cultura, a inquadrarli in una visione nuova del rapporto produttore di cultura-destinatario di cultura, uscendo dall'isolamento tradizionale, da quella che è stata definita la « torre d'avorio », per abbracciare con un solo sguardo la vita dolorante, eroica, fiera e fiduciosa della parte migliore del popolo italiano.

In convegni recenti, come quello sulla scuola del Meridione, noi abbiamo udito voci dei più sperduti paesi, delle più remote province affrontare i problemi della scuola e della cultura nel Mezzogiorno inquadrandoli nella visione tracciata da Gramsci della questione meridionale. E da questi interventi è venuto alla luce quanto in profondità, oltre gli individui, i *Quaderni* abbiano operato per spezzare quel blocco ideologico che aveva fino ad oggi incatenato il movimento di rinascita del Mezzogiorno. Tutti gli intellettuali onesti del Meridione si sono uniti, in uno sforzo comune per far rinverdire la vita culturale meridionale, con le altre forze sociali, operai e contadini, che già lottano per la rinascita del Mezzogiorno. Assimilando in tutti i suoi aspetti l'insegnamento di Gramsci questi intellettuali hanno compreso che non vi può essere soluzione per la questione del Mezzogiorno altro che in una politica di pace e di rinnovamento radicale della struttura dello Stato italiano.

Una nuova cultura nasce intorno ai *Quaderni* nei circoli democratici culturali, nei dibattiti che a migliaia le organizzazioni dei lavoratori svolgono su temi di interesse non più esclusivo della borghesia, nelle iniziative editoriali, nelle riviste culturali più avanzate, comuniste, socialiste, democratiche, nelle terze pagine dei grandi quotidiani democratici nazionali e provinciali. Un più vasto interesse a tutti i problemi del Paese da parte di tutti i lavoratori, una conoscenza diffusa di questi problemi, politici, letterari, tecnici, scientifici. Questo voleva Francesco De Sanctis, questo realizzano oggi le forze migliori del Paese in lotta per una cultura laica e moderna contro i tentativi di perpetuare l'ignoranza e la superstizione.

Questo voleva insegnare Gramsci con la sua vita di militante, con il suo impeto di rinnovatore: creare una cultura irradiata, sociale, comune che fosse base di azioni vitali, elemento di coordinamento e di ordine intellettuale e morale, creare una nuova dignità civile del lavoratore italiano.

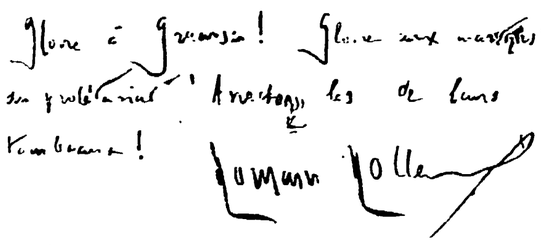
FRANCO FERRI

Sul n. 3 (marzo) di

"RINASCITA,,

Palmiro Togliatti:

L'ANTIFASCISMO DI ANTONIO GRAMSCI



« Gloria a Gramsci! Gloria ai martiri del proletariato! Strappiamoli dalle loro tombe! »: così dice l'autografo, che qui riproduciamo, del grande scrittore democratico francese Romain Rolland, il quale guidò nel 1934 la campagna per liberare Gramsci dalle carceri fasciste

A COLLOQUIO CON AUGUSTO ROSTAGNI E ANNIBALE PASTORE

DUE PROFESSORI CI PARLANO *DI GRAMSCI STUDENTE A TORINO*

Sui banchi universitarî - Ingegno superiore - Un accorato rimpianto

TORINO, *aprile* — Un suo compagno di studi e un suo professore: ecco chi abbiamo trovato, a Torino, cercando nel passato di studente di Antonio Gramsci. Oggi entrambi hanno i capelli bianchi, ma i loro ricordi sono freschi e nitidi.

Il suo ex compagno di studi si chiama Augusto Rostagni, un nome illustre nel campo accademico, latinista e grecista di larga fama, docente universitario, autore di testi scolastici sui quali hanno studiato e studiano generazioni di giovani. Il suo ex professore si chiama Annibale Pastore. Ora è molto anziano — ha superato l'ottantina — e si è ritirato a vita privata dopo molti anni di insegnamento.

L'abitazione del prof. Rostagni, per la verità, rassomiglia piuttosto a una biblioteca. Da ogni parte occhieggiano scaffali e scaffali di libri: « *Questo è il mio mondo* », ci ha detto il professore con molta semplicità, alla buona.

Conobbe Gramsci nell'11. « *Era nella mia stessa facoltà: lettere. Alcune volte fummo vicini di banco. Me lo rammento bene. Era piuttosto appartato e chiuso, a scuola, ma sempre attentissimo. Eravamo giunti insieme sui banchi universitari con la borsa di studio del Collegio delle Provincie. E c'era anche Palmiro Togliatti.*

« *Ripensare a Gramsci* — ha continuato il prof. Rostagni — *è come tornare giovani un'altra volta. Ognuno di noi riconosceva in quello studente venuto dalla Sardegna, con quella gran testa nera, acuta e pronta, un grande ingegno, indiscutibilmente, un ingegno superiore. Comprendevamo — e in particolar modo lo comprendevo io — che c'era in lui qualcosa di diverso dal comune, un'intima fede che lo accendeva, un sentimento sinceramente profondo per la causa dei lavoratori* ».

Poi Rostagni ha aggiunto: « *Questo convincimento fu ancor più radicato in me quando rividi Gramsci, dopo la guerra, e seppi che continuava a lottare all'*Ordine Nuovo.

« *Soffrii tanto quando seppi del suo arresto, della sua lenta agonia nelle carceri fasciste, del martirio che lo portò alla morte* ».

Il prof. Annibale Pastore è un uomo con una gran barba bianca, la sua mano è stanca ma il suo cuore e la sua mente sono ancora pieni di memorie che il tempo scrupolosamente rispetta. Annibale Pastore ebbe Gramsci come allievo di filosofia teorica.

« *Me lo presentò e me lo affidò il prof. Matteo Bartoli, allora docente di glottologia all'Università. Mi confidò che gli voleva molto bene e mi disse (lo ricordo come fosse ieri): « Riempilo di filosofia, se lo merita. Vedrai che diventerà qualcuno. Vuole approfondire la dottrina di Marx* ».

« *Aveva mani lunghe ed esili e due occhi ardenti* — ha aggiunto il prof. Pastore — *direi trivellanti come un trapano delle officine che nominava sempre e una bella testa piena di fuoco. Quando mi parlava sembrava che i suoi occhi lampeggiassero tanto è vero che una volta glielo feci osservare. Mi rispose sorridendo: « Con i lampi, maestro, si può rischiarare il mondo, ma accendere una stufa no* ». *Abitava in una fredda, squallida stanzetta in Piazza Castello ed io li andavo, dopo la scuola, perchè lui voleva che noi due, soli, approfondissimo le lezioni dell'Università* ».

Un altro episodio, è del '22.

Una sera Gramsci andò a trovare il suo amico professore, in Via Pastrengo, e si fermò qualche momento a casa sua.

« *Lo vidi ancora più di fuoco, più caldo ed entusiasta, più appassionato di come l'avevo lasciato, studente. Gliene parlai e mi rispose: «Incomincio solo adesso a vivere veramente perchè sono ostacolato da tutte le parti, ma sto duro — proprio così mi disse — sto duro perchè la mia salvezza è nella società dei lavoratori, dei veri lavoratori, di quegli uomini che lavorano veramente* ».

Poi Gramsci e Annibale Pastore furono staccati dalle circostanze. Non si videro più, pur scrivendosi di tanto in tanto. Più tardi anche la corrispondenza finì e, allora, nel cuore del professore che stava lentamente invecchiando nacque giorno per giorno un accorato rimpianto per quel caro alunno, passato nella sua vita didattica, col suo gran cuore e la sua mente prodigiosa.

GUIDO QUARANTA